

**Graus Edizioni**  
**venerdì, 04 agosto 2023**

## Graus Edizioni

03/08/2023	<b>Il Riformista</b>		
Cosa resterà ai politici di questi anni di Twitter: il recordman Gasparri e la terza Camera della Repubblica			3
<hr/>			
03/08/2023	<b>corrierenazionale.it</b>		
Lino Zaccaria in libreria con "Elena Ferrante, chi è costei?"			5
<hr/>			

## Cosa resterà ai politici di questi anni di Twitter: il recordman Gasparri e la terza Camera della Repubblica

E' stata la scuola obbligatoria che i politici dovevano frequentare, molto spesso da soli e senza andare a ripetizione pomeridiana dal social media manager. Era il 1988 quando Raffaele Riefoli, in arte Raf, lanciò uno dei suoi successi più conosciuti dal pubblico. Stava per chiudersi un decennio di diffusa euforia, ma anche di profondi cambiamenti per l'Italia e per il mondo, e il cantautore di origini pugliesi cantava nelle piazze il suo "cosa resterà di questi anni Ottanta, ora che siamo alla fine, noi, di questa eternità". Il refrain di quel pezzo mi è tornato in mente proprio in questi giorni dopo che di Elon Musk ha mandato in soffitta il marchio storico di Twitter, sostituendo il passerotto blu con una X bianca su fondo nero. Sia chiaro, non mi interessa entrare nella disputa sull'opportunità della scelta grafica, del valore percettivo e reputazionale di un brand consolidato, sul valore della riconoscibilità. Ci sarebbe tanto da dire e discutere, ma qui e ora, invece, vorrei chiedermi altro, saccheggiando le parole scritte e cantate da Raf: cosa resterà ai politici italiani di questi anni di Twitter? Twitter prima di Facebook è stato per i politici il social che li ha accompagnati nel debutto ufficiale nell'eco sistema delle piattaforme. Nei primi anni ha rappresentato il social network che gli consentiva di vivere in modo decisamente meno traumatico l'approdo in una dimensione totalmente nuova, non protetta, senza filtri e senza gerarchie, dove non c'erano più quelle regole universalmente accettate e rispettate che mediavano il rapporto tra i leader e i cittadini. I follower erano diventati a loro volta potenziali leader e come tali si comportavano sulla piattaforma. Twitter molto più di Facebook è stata la scuola obbligatoria che i politici dovevano frequentare, molto spesso da soli e senza andare a ripetizione pomeridiana dal social media manager tuttofare, per prendere il diploma della disintermediazione. Così il twittare, inserito nel 2007 dall'Accademia della Crusca nell'elenco delle parole nuove, è diventato per i politici uno status di credibilità, il riconoscimento tacito ma prioritario di una autorevolezza, il passaporto essenziale per provare a dettare l'agenda del dibattito pubblico che intanto traslocava rapidamente dalla carta stampa e dalla televisione verso la rete. La X che campeggia da qualche giorno sullo schermo dei nostri smartphone è la conferma di una trasformazione della natura di Twitter che è ancora tutta da scoprire e che ci costringerà a modificare radicalmente il modo in cui fino a ieri abbiamo popolato la piattaforma. Del resto, come postato appena ieri dall'account ufficiale la "visione attuale di X è stata sviluppata negli ultimi 9 mesi ma, all'orizzonte c'è molto di più". Quindi, in attesa di nuovi sconvolgimenti, è lecito chiedersi cosa ci rimarrà di questi anni dei politici su Twitter? Maurizio Gasparri, che ha aperto il suo account a marzo del 2011, ci lascia una corposa eredità fatta di 184.304 tweet, Matteo Salvini, dall'aprile del 2010 a oggi, ci consegna invece 55.658 tweet



È stata la scuola obbligatoria che i politici dovevano frequentare, molto spesso da soli e senza andare a ripetizione pomeridiana dal social media manager. Era il 1988 quando Raffaele Riefoli, in arte Raf, lanciò uno dei suoi successi più conosciuti dal pubblico. Stava per chiudersi un decennio di diffusa euforia, ma anche di profondi cambiamenti per l'Italia e per il mondo, e il cantautore di origini pugliesi cantava nelle piazze il suo "cosa resterà di questi anni Ottanta, ora che siamo alla fine, noi, di questa eternità". Il refrain di quel pezzo mi è tornato in mente proprio in questi giorni dopo che di Elon Musk ha mandato in soffitta il marchio storico di Twitter, sostituendo il passerotto blu con una X bianca su fondo nero. Sia chiaro, non mi interessa entrare nella disputa sull'opportunità della scelta grafica, del valore percettivo e reputazionale di un brand consolidato, sul valore della riconoscibilità. Ci sarebbe tanto da dire e discutere, ma qui e ora, invece, vorrei chiedermi altro, saccheggiando le parole scritte e cantate da Raf: cosa resterà ai politici italiani di questi anni di Twitter? Twitter prima di Facebook è stato per i politici il social che li ha accompagnati nel debutto ufficiale nell'eco sistema delle piattaforme. Nei primi anni ha rappresentato il social network che gli consentiva di vivere in modo decisamente meno traumatico l'approdo in una dimensione totalmente nuova, non protetta, senza filtri e senza gerarchie, dove non c'erano più quelle regole universalmente accettate e rispettate che mediavano il rapporto tra i leader e i cittadini. I follower erano diventati a loro volta potenziali leader e come tali si comportavano sulla piattaforma. Twitter molto più di Facebook è stata la scuola obbligatoria che i politici dovevano frequentare, molto spesso da soli e senza andare a ripetizione pomeridiana dal social media manager tuttofare, per prendere il diploma della disintermediazione. Così il twittare, inserito nel 2007 dall'Accademia della Crusca nell'elenco delle parole nuove, è diventato per i politici uno

## Il Riformista

Graus Edizioni

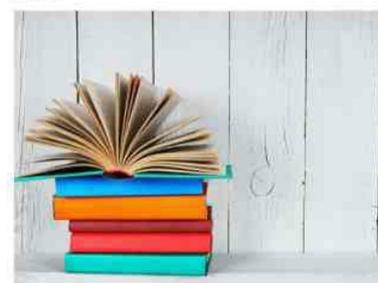
---

e Matteo Renzi , tra i primi a sbarcare su Twitter avendo aperto il proprio account a gennaio del 2009, di tweet ne ha collezionato in questi anni , mentre Giorgia Meloni negli ultimi tredici anni, dall'aprile del 2010, di tweet ne ha pubblicati . Numeri che raccontano plasticamente quanto Twitter fosse diventata per certi aspetti la terza Camera della Repubblica. Domenico Giordano Domenico Giordano è spin doctor per Arcadia, agenzia di comunicazione di cui è anche amministratore. Collabora con diverse testate giornalistiche sempre sui temi della comunicazione politica e delle analisi degli insight dei social e della rete. È socio dell'Associazione Italiana di Comunicazione Politica. Quest'anno ha pubblicato "La Regina della Rete, le origini del successo digitale di Giorgia Meloni (Graus Edizioni 2023). © Riproduzione riservata Domenico Giordano.

## Lino Zaccaria in libreria con "Elena Ferrante, chi è costei?"

*Lino Zaccaria in libreria con Elena Ferrante, chi è costei?*

Il libro *Elena Ferrante, chi è costei?* di Lino Zaccaria (Edizioni Graus) è disponibile nelle librerie e sugli store digitali. È possibile vendere milioni e milioni di libri lungo un arco di più di trenta anni e riuscire a custodire il segreto sullo pseudonimo inventato per firmare i suoi romanzi? Detta così sembra un'impresa impossibile, soprattutto in tempi dominati dall'invasività dei social, che lasciano poco spazio ai misteri, in genere. E invece l'incredibile primato sopravvive ed appartiene ad Elena Ferrante, che è riuscita a resistere per tutti questi anni agli attacchi che le sono stati portati da più fronti. Si sono mobilitati critici letterari, professori universitari, giornalisti. Le hanno provate di tutte, ma ad oggi, nonostante i colpi micidiali inferti, sotto i quali il mistero è spesso sembrato vacillare, Elena Ferrante resta uno pseudonimo. A questa lunga sequela di 'attentati' se ne aggiunge ora un altro, appena realizzato da un giornalista di lunghissimo corso, Lino Zaccaria, che è andato a leggere in contemporanea, intensivamente, tutte le opere della Ferrante e di Domenico Starnone, da sempre il maggiore indiziato di 'paternità ferrantiana' e ne ha tratto corposi indizi che finiscono per avvalorare, forse, definitivamente, la congettura che dietro Elena Ferrante si nasconda appunto l'affermato scrittore napoletano-romano. Zaccaria non tradisce il suo pedigree di giornalista e questo volume, in fondo, come lui stesso peraltro ammette, è una poderosa inchiesta giornalistica, che prende le mosse da un lungo e articolato riepilogo di tutto quanto finora pubblicato sulla querelle-Ferrante. Scrive Titti Marrone nella prefazione: 'mentre leggevo immaginavo Lino Zaccaria intento al complesso lavoro di compulsare sia i libri di chi si firma Elena Ferrante che quelli di Domenico Starnone. Me lo figuravo munito di taccuino e penna (alla vecchia maniera) ad annotare, sottolineare, confrontare, mentre nella sua mente, prima che desse il via alla sua investigazione, volteggiavano domande, ipotesi, interrogativi. Gli stessi posti nell'intero mondo letterario, ma anche tra la sterminata schiera dei lettori di Elena Ferrante di fronte al 'segreto di Pulcinella' meglio costruito e custodito dell'editoria internazionale'. Ma che cosa ha scoperto, di nuovo, Zaccaria nell'annotare, sottolineare, confrontare? Lui ha vissuto gli anni giovanili negli stessi luoghi che attraversano le vicende dei libri di Ferrante e di Starnone. Ed ha frequentato lo stesso liceo frequentato da Elena in *L'amica geniale* e da Starnone. Conosce fatti, luoghi, circostanze. Forte di questo bagaglio di conoscenze, spulciando fra le righe di *L'amica geniale*, di *Via Gemito*, di *L'amore molesto* e di tutte le altre opere dei due, è giunto ad una conclusione: sarebbe anche statisticamente straordinario che Starnone, quanto meno, non abbia messo mano a *L'amore molesto* e al primo e al quarto libro della saga di *L'amica geniale*. Troppi i particolari citati dalla Ferrante, e che vengono riportati, che solo Starnone poteva conoscere. E troppi contenuti



È possibile vendere milioni e milioni di libri lungo un arco di più di trenta anni e riuscire a

simili, non solo nello stile, si rinvengono nelle opere comparate. Queste concomitanze e queste affinità sono minuziosamente citate e finiscono per conferire, alla lettura concentrata di questa indagine forte credibilità alla tesi dell'autore: Starnone sì, ma c'è anche il contributo di una 'mano femminile' e non esclude che possa essere quello della moglie, Anita Raja. Forte, nel sostenere questa versione, anche dei risultati cui era pervenuto il giornalista Claudio Gatti. Ma non solo. L'autore, attribuendolo ad una questione di 'onestà intellettuale', ospita un intero capitolo nel quale sono anche citati tutti i passaggi che militano invece, in senso opposto, cioè che escluderebbero la paternità di Starnone. E il lavoro si completa, come in un reportage di vecchio stile, con un viaggio sui 'luoghi geniali' (il Rione Luzzatti e il Rione ferrovieri), con una disamina sul valore letterario degli scritti della Ferrante, con una puntigliosa ricerca su tutti gli scrittori e gli artisti in genere che hanno scelto l'anonimato e infine si interroga se è lecito, dal punto di vista tecnico-giuridico e deontologico andare a scavare, come è stato già fatto e come fa lo stesso Zaccaria, nella privacy del fantasma Ferrante e in quella di Starnone e della moglie. Trecentonove pagine tutte da leggere. Correlati